

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIEREcon il patrocinio e
il sostegno di

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

RASSEGNA DI CINEMA D'AUTORE

IL GIOVANE KARL MARX LE JEUNE KARL MARX

di Raoul Peck
Francia/Belgio/Germania, 2017
durata 118'



SINOSSI

A 26 anni Karl Marx arriva a Parigi, dove incontra Friedrich Engels. Questi due ragazzi di buona famiglia, brillanti, insolenti e divertenti, riusciranno a creare un movimento rivoluzionario unitario e a forgiare gli strumenti teorici propri a emancipare, oltre i confini europei, i popoli oppressi di tutto il mondo. Ritratto autentico ed avvincente su una delle figure storiche che maggiormente hanno segnato la nostra società; un'opera capace di stupire per la sua attualità.

NOTE DI REGIA

di Raoul Peck,
tratte dal pressbook della Wanted

“Quale Marx? Per alcuni un’utopia mancata, per altri un’opera da dimenticare... Un uomo e un pensiero troppo complessi da decodificare? Una dottrina pericolosa e fuori tempo? In un mondo che affronta continue crisi finanziarie, vi è un rinnovato interesse verso questo personaggio, la cui popolarità è cresciuta moltissimo negli ultimi anni. Le più note riviste di costume e di ambito finanziario gli hanno dedicato le loro copertine: Time, Newsweek, Forbes, Financial Times, e persino Der Spiegel. Nel 1999 un sondaggio della BBC lo ha collocato in vetta a una classifica dei pensatori più importanti e influenti del ‘900, con Albert Einstein al secondo posto. Nel 2014, l’economista francese Thomas Piketty ha venduto mezzo milione di copie – nei soli Stati Uniti! – del suo “Il Capitale nel XXI secolo”, analizzando le teorie di Karl Marx sotto una nuova luce. Mi sono chiesto allora che tipo di film potessi realizzare. Con Pascal Bonitzer abbiamo deciso di ritrarre il “giovane” Karl Marx, di rappresentare

la “sorgente” di tutta la sua opera monumentale. E soprattutto l'amicizia con il giovane Friedrich Engels, un confronto tra diversi contesti sociali e culturali che diede origine al Manifesto del Partito Comunista, cambiando per sempre la coscienza dell'Europa e del mondo. E volevo che il linguaggio filmico fosse dinamico e fresco, come i suoi giovani protagonisti. Un ritratto storico, ma anche una serena riflessione, lontana dalle polemiche e le ideologie, del reale contributo politico e scientifico apportato da questo personaggio, le cui straordinarie capacità analitiche, aspirazioni umanistiche, le preoccupazioni per la distribuzione della ricchezza, il lavoro minorile, l'uguaglianza tra uomini e donne, risultano fonte d'ispirazione per affrontare problemi quanto mai attuali per tutti i cittadini dell'Europa e del mondo. Prima di compiere 30 anni, Karl Marx e Friedrich Engels avevano già rivoluzionato il mondo in cui vivevano, e in massima sintesi il film parla di due temi: la giovinezza e il potere rivoluzionario delle idee”.

LA FORZA DELLE IDEE

di Stefano Santoli,
tratto da Cineforum 574

È il caso di metterlo giù subito: i meriti dell'opera (che non sono di poco conto, come vedremo) non derivano direttamente dalla confezione del film (che si potrebbe, per esempio, immaginare di maggior impatto), e tuttavia in parte sono sostenuti proprio dai limiti di natura formale. Anzitutto, la confezione, effettivamente al servizio della materia, ha il merito di non apparire né modesta né tantomeno sciatta. Al contrario, si tiene distante dai cliché dei film che portano in scena personaggi storici ed eventi reali, ed evita le trappole di una messa in scena didascalica e didattica, riuscendo a tenersi peraltro ben distante dalla retorica e dall'agiografia, anche grazie alle eccellenti interpretazioni sia del protagonista (interpretato da August Diehl) sia della maggior parte dei comprimari (tra cui un'ottima Vicky Krieps, che successivamente regalerà un'interpretazione superlativa in *// filo nascosto* di Paul T. Anderson). Il film possiede limiti innegabili sotto il profilo meramente cinematografico e anche drammaturgico. Chi volesse in particolare approcciarsi ad esso cercandovi tracce di uno sguardo “autorale” e valori di natura squisitamente estetica rischierebbe di restare deluso. I pregi dell'opera non scaturiscono dalla sua dimensione estetica, e probabilmente nemmeno dal suo rapportarsi alla poetica del regista (che però, dobbiamo ammettere, non conosciamo adeguatamente) (1). Tuttavia, una riflessione più approfondita consente di riconoscere a posteriori

persino come un valore aggiunto del film il non ambire a mettersi in luce per specifiche qualità di messa in scena. Il che equivale a dire che la messa in scena è in ultima analisi efficace proprio in quanto si mantiene *discreta*: decorosa senza puntare a far bella mostra di sé, rendendo un eccellente servizio ad un'opera mossa per il resto da una forte urgenza espressiva.

Scritto dal regista insieme a Pascal Bonitzer, e prodotto fra gli altri da Robert Guédiguian, *// giovane Karl Marx* è parlato in tre lingue (tedesco, francese e inglese), e andrebbe visto e seguito nella versione originale, non fosse altro che per i momenti in cui il passaggio da una lingua a un'altra, così come la diversa dimestichezza dei personaggi con ciascuna di esse, permettono di apprezzare l'intima connessione fra lingua e concetti, rammentandoci come i concetti siano anzitutto parola. In principio era il verbo (il *logos*), davvero fondamento di tutte le cose umane. Dal razionalismo sintattico e logico (il *logos*, ancora) scaturiscono idee e ideologie; ciò che il film ha l'ambizione di mostrare è il passaggio successivo, nient'affatto scontato, e cioè come le idee abbiano il potere di forgiare la realtà. Un potere oggi fortemente sottovalutato, se non dimenticato.

Guardando il film, si riesce a cogliere la dimensione della Storia nel suo farsi: si apprezza, cioè, il nascere di un'idea non come un dato di fatto incontrovertibile certificato dai libri di testo, ma come un Evento, frutto della volontà e dell'intelligenza di individui. E tale idea, nello specifico, è il parto del convincimento di poter incidere sulla realtà concreta, sul corpo della Storia stessa. Il pensiero di Marx ha l'ambizione di non limitarsi a interpretare le cose: le vuole rivoluzionare. Ciò su cui il film si concentra, su cui intende porre l'accento, è la maturazione da parte di Marx della determinazione di elaborare una filosofia capace di incidere direttamente sulla Storia. Siamo forse abituati a intendere l'impatto del marxismo sulla Storia quale un esito *a posteriori*. Quel che il film rappresenta, invece, è come il marxismo stesso, sin dai suoi albori (gli eventi narrati si concludono prima della pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista), fosse stato deliberatamente concepito per evitare di rimanere bloccato nell'empireo delle pure idee, grazie a una struttura escogitata *a priori* per rivoluzionare la realtà.

Proprio in questo senso agisce il confronto dialettico con le teorie anarchiche di Pierre-Joseph Proudhon (interpretato da un Olivier Gourmet incisivo come sempre), nei confronti del quale il giovane Marx si pone, al di là di un'affinità sui “fini”, in totale divergenza quanto ai “mezzi”... Laddove, appunto, per “mezzi”, si intendono proprio le idee, le elaborazioni teoriche. Il pensiero, dunque, è innanzitutto uno strumento. Il suo potenziale

deve essere non soltanto posto al servizio dei fini, ma deve strategicamente orientarsi nella direzione che più probabilmente riuscirà a produrre un esito concreto e non solamente una coerenza ideale. La rivoluzione dovrà avere luogo nel tempo e nello spazio; non è utopia, ma eventualità concreta. Materiale oltre che materialista. E per realizzarsi ha bisogno che quanti si adopereranno per perseguirne gli scopi si muovano entro un inquadramento teorico fissato a priori con coerenza sia strutturale sia sovrastrutturale.

Alla fine del film, assistiamo alla redazione del Manifesto del Partito Comunista, di cui viene pronunciato il suo celeberrimo incipit, «Uno spettro si aggira per l'Europa». E ci sembra allora di comprendere come l'allusione a tale "spettro" sia stato frainteso nella vulgata popolare: lo scopo di Marx ed Engels non consisteva nell'ingenerare terrore o nel minacciare, paventando con la parola "spettro" una presenza evanescente, trascendente la materia. Al contrario, intendevano evocare la necessità di trasformare in atto concreto ciò che esisteva solo a un livello potenziale e astratto. Ciò che volevano dimostrare era come il comunismo, sino a quel momento aleggiante in forma evanescente, potesse trasformarsi – grazie alla forza delle idee – in qualcosa di reale e tangibile.



Coerentemente con questo assunto di fondo, il film si limita a mettere in mostra le idee al lavoro. Le lotte, i conflitti, gli eventi storici rimangono il più possibile fuori campo, fuori dal narrato – che, del resto, si interrompe prima dell'esplosione dei moti del 1848. Il grande merito del film sta proprio nell'efficacia con cui ottiene ciò che si propone, ossia mostrare la forza che possiede una passio-

ne intellettuale rivolta a incidere sulla realtà. Non ce ne vengono mostrati gli esiti: non tanto perché quelli più deflagranti (essendo avvenuti nel Ventesimo secolo) trascendono i limiti temporali della stessa vita di Marx. Non ci vengono mostrati, riteniamo, proprio perché l'interesse dello spettatore si concentri sulle *idee al lavoro*. Sulle difficoltà pratiche di vita, anche; sulla dialettica, anche; in quanto sia le prime sia la seconda sono condizioni fondamentali (sia come ostacolo, sia come stimolo) affinché le idee maturino e si realizzino.

Il film giunge, da un lato, a rappresentare l'importanza delle ideologie in un'epoca in cui ormai i più si sono arresi al loro declino; dall'altro, in maniera più sottile ma forse ancora più importante, sta a indicare come le teorie non siano affatto destinate a restare avulse dalla realtà per loro natura, ma anzi posseggano la forza, magari inaspettata, di riuscire a forgiare la realtà e rivoluzionarla.

Rammentarci come ciò sia possibile procede, a ben guardare, indipendentemente da qualsiasi eventuale adesione specifica all'ideologia marxista. Se c'è una cosa che si può affermare convintamente del film di Raoul Peck, fra l'altro, è infatti di non rischiare mai di farsi apologia del marxismo per riproporlo tale e quale per il futuro. Tale eventualità è evitata a partire dalla stessa idea di fondo – dichiarata espressamente a partire dal titolo – di delimitare il racconto alla fase iniziale, embrionale e germinale, della filosofia marxista.

(1) Il nome di Raoul Peck, regista de *Il giovane Karl Marx*, viene immediatamente associato al suo precedente film – unico a essere stato distribuito in Italia – l'ottimo documentario *I Am Not Your Negro*. Tuttavia, il regista haitiano, che è stato in passato anche ministro della cultura del proprio Paese, ha alle spalle una carriera ultratrentennale, nella quale ha firmato oltre quindici pellicole. E se si tratta in prevalenza di documentari, va ricordato che il suo primo lungometraggio, *Haitian Corner*, risale al 1987.

GLI EROI SON TUTTI GIOVANI E BELLI

di Raffaele Meale,
tratto da www.quinlan.it

Chissà se il giovane Karl Marx, quello "vero", fu in qualche misura illuminato nella sua formazione teorica e politica dall'esperienza rivoluzionaria di Toussaint Louverture, l'eroe creolo che sconfisse le truppe napoleoniche e liberò Haiti dal giogo schiavista europeo. Louverture morì in prigione prima della vittoria della rivoluzione, e il suo compito venne portato a termine da Jean-Jacques Dessalines, che con il nome di Giacomo I tradì l'ideale della rivoluzione. Una storia destinata a ripetersi fin troppe volte nel corso della storia... Nel 2018 si festeggiano i due secoli dalla nascita del filosofo di Treviri e i 170 anni

dalla pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista, firmato a quattro mani con Friedrich Engels; l'impressione è che agli occhi di molti la figura di Marx arrivi a queste celebrazioni stanca, perfino superata. Nell'epoca del liberismo sfrenato, quando le socialdemocrazie borghesi abbandonano al loro destino le classi proletarie e subalterne, con l'evolversi di una globalizzazione feroce che mette i deboli gli uni contro gli altri, Marx non può che essere posto su uno scranno – magari anche ideale: dopotutto il muro di Berlino è crollato e non c'è più bisogno di sventolarne l'effigie come uno spauracchio – e abbandonato alla polvere del tempo. Anche per questo motivo un titolo come *Il giovane Karl Marx* (*Le jeune Karl Marx* nell'originale francese che fu presentato alla Berlinale nel febbraio del 2017) giunge a proposito, svolgendo come si vedrà fra poco una peculiare funzione didattica, tra le altre cose. E non è affatto secondario notare come il film sia diretto da un regista haitiano. Raoul Peck, dopo aver diretto un memorabile *Lumumba*, leader del Movimento Nazionale Congolese di Liberazione che cercò attraverso le teorie marxiane di donare nuova vita democratica al Congo, affronta dunque direttamente la figura stessa di Marx. Ma in quel titolo, *Il giovane Karl Marx*, c'è il senso ultimo dell'operazione, e la sua idea vincente. Già solo portare sullo schermo uno dei pensatori fondamentali della storia della filosofia rappresenta una rarità: tra il cinema e la televisione in pochi si sono cimentati con un'impresa simile – tra questi val la pena ricordare *Nachrichten aus der ideologischen Antike – Marx/Eisenstein/Das Kapital* di Alexander Kluge, uno dei più celebri sketch dei Monty Python, e il sovietico *God kak zhizn'* di Grigorij Roshal – e in ogni caso hanno scelto la figura più riconoscibile di Marx, l'uomo anziano dalla folta barba e lo sguardo sornione. Peck ribalta completamente questo schema: i suoi Marx ed Engels non sono dotti cattedratici che sostengono una teoria di politica economica per certi versi astratta, bensì hanno le fattezze di due giovani scapestrati, inclini alla bevuta e alla risata coinvolgente, che vivono in pieno il proprio tempo e combattono le lotte per l'eguaglianza. Non sono neanche trentenni, e a loro volta devono fronteggiare un invitato di pietra socialista che è già stratificato. Così ne *Il giovane Karl Marx* lo spettatore non avvertito ha modo di ricevere una breve ma puntuale lezione di storia del socialismo e del comunismo: il giovane hegeliano e il figlio "pentito" di un industriale incontrano sul loro cammino il socialista borghese Pierre-Joseph Proudhon, il socialista utopico Wilhelm Weitling, l'editore dei *Deutsch-Französische Jahrbücher* Arnold Ruge, e il fondatore dell'anarchismo moderno Mikhail Bakunin. Per non parlare ovviamente dei leader del Bund der Gerechten, noto in Italia come Lega dei Giusti, progenitore – tra gli altri – del pensiero comunista moderno e compiuto. Senza mai perdersi dietro didascalismi evidenti

e senza far ricorso a una retorica che non sia strettamente necessaria allo sviluppo della narrazione – usando la semplificazione per arrivare alla massa, un disegno teorico non poi così dissimile da quello alla base del Manifesto del Partito Comunista –, Raoul Peck attraversa un lustro, quello che va dal 1843 ai moti rivoluzionari del 1848, determinante per l'evoluzione del pensiero di lotta operaia e di rivendicazione dei diritti del proletariato.

Lo fa attingendo alla prassi del biopic, ma senza accettarne alcuni dei dogmi più fastidiosi, come il ricorso all'aneddotica per semplificare l'afflato teorico o la scelta di affidare ai suoi protagonisti frasi lapidarie e destinate a imprimersi nella mente. Al contrario, la fluidità del racconto si lega a un discorso mai banale sul concetto di lotta di classe; il passaggio dall'ecumenico "Tutti gli uomini sono fratelli" (motto della Lega dei Giusti) al celeberrimo "Proletari di tutto il mondo, unitevi!", acme di un intervento pubblico di Engels, è sviluppato da Peck attraverso un crescendo mai enfatico, ma che sottolinea il rivoluzionario smottamento di un sistema di pensiero che inizia finalmente a ragionare sulle classi e non su un generico riferimento agli esseri umani, e si apre all'internazionalismo. Quell'internazionalismo che è parte integrante del film, che vede uniti nello sforzo haitiani, francesi, tedeschi, belgi, inglesi: una dimostrazione di co-produzione che diventa cooperazione, e che permette alle tre lingue più "in lotta" per il predominio d'Europa – tedesco, francese e inglese – di sviluppare una dialettica unica, tra il forbito tedesco di Jenny, la moglie aristocratica e libertaria di Marx, e lo slang britannico/irlandese di Mary Burns, l'irriverente e "spiritosa" (stando alle parole proprio di Marx) compagna di vita di Engels.

Il fotografo e giornalista Peck organizza un biopic avvincente, che prende l'abbrivio dal massacro impunito degli ultimi tra gli ultimi per la sola colpa di aver raccolto – e quindi "rubato", nell'accezione giuridica sempre dalla parte del padronato – rami secchi caduti dagli alberi e arriva fino agli albori di una rivoluzione destinata a fallire ma germe per future infinite rivoluzioni, perché come sentenza il film sulle scritte finale, in riferimento a *Il Capitale*, si tratta di "un'opera aperta, incommensurabile, incompleta perché l'oggetto stesso della sua critica è in continuo movimento. Lì, su quel finale che lascia eternamente giovani Karl Marx e Friedrich Engels, Peck si permette una fuga in avanti nel tempo, donando alle trame sonore di Bob Dylan e di *Like a Rolling Stone* il resoconto di un secolo e mezzo di lotte contro l'oppressione del capitalismo, e di disfacimenti della società. Per ricordare che nulla muore, e finché lo stato delle cose sarà quello esistente non si potrà fare a meno della filosofia marxiana. Lo spettro si aggira ancora per l'Europa, e per il mondo. Anche se si fa di tutto per non vederlo.